"La corda pazza, scrittori e cose di Sicilia" di Leonardo Sciascia

Una morale per il "buon governo"

Sicilianità e sicilitudine nei due opposti poli delle qualità e dei difetti - L'«universale particolarità» di una condizione - Il più alto esempio di «prosa civile»

• **LEONARDO SCIASCIA**: «**La corda pazza**» (Scrittori e cose della Sicilia); Einaudi, pagg. 255, lire 2.600.

Non diversamente da quello Scipio Di Castro, messinese, che preparò per comodo del vicerè Colonna un *vademecum* della sicilianità, Leonardo Sciascia ne ha preparato con «La corda pazza» un altro, certamente più attendibile e completo di quello. Non fosse altro che per quel tenere presente un dato nuovo — si fa per dire. Quello della "sicilitudine".

La parola ne richiama un'altra: negritudine. Che è far parte della gente nera, essere un altro popolo, un'altra anima. Ma è anche l'indicazione di due poli. Uno negativo: il disagio dell'essere nero tra bianchi; di possedere una anima nata nella foresta e perciò declassata tra il cemento armato. L'altro positivo: un'anima ricca di antiche coscienze, una pretesa di *poter essere*, un giorno o l'altro; di *poter operare*; di spiegare quelle energie nella realtà per mutarla radicalmente; un'indipendenza che non si può integrare.

Insomma, uno *stato* diverso che non è facile capire e massimamente assorbire. Così, Sciascia, come il suo predecessore Di Castro, parte dalla convinzione che la Sicilia sia difficile da governare — per Colonna, per Caracciolo, per Bixio, per Vittorio Emanuele II, per Colombo e per Fasino — perchè è difficile da capire. E mentre governare significa inserire nel contesto mondiale e, perchè no, neocapitalistico o rivoluzionario, capire significa far salva l'individualità, universalizzare il sentire e il vivere siciliani.

In questa sincronia Sciascia muove la sua analisi, che è storica letteraria filosofica etnologica estetica, tenendo presente il fine essenziale che è quello di «governare», di dare una morale al governare più che delle massime e degli strumenti. Ricerca a fini morali, quindi. Assoluto amore per la verità e anche per le sue antitesi, nella misura in cui accrescono le verità obiettive.

Amore per la verità

Così via via si decifra una mappa interiore della Sicilia che parte dalla analisi filosofica (si potrebbe dire illuministica) e dall'indagine storica. E dove la storia è lacunosa, imprecisa — sarei tentato di dire anche imperfetta — Sciascia, con la disinvoltura che gli viene dalla certezza morale, arriva alle ipotesi, alle previsioni più aderenti agli sviluppi. Una disinvoltura che non stride, perchè è sorretta dal dominio della realtà siciliana e dall'assoluto rispetto della verità. Amore per la verità, ma anche amore per la Sicilia che non è, proprio per questo ossequio alla verità, l'amore-odio gentiliano che portò il filosofo a denigrare la cultura della sua terra perchè, per quanto cercasse, non vi trovava radici e puntelli idealistici e fascisti. Una terra bruciata del romanticismo e delle lodi, un paganesimo, uno scetticismo, nei quali, invece, Sciascia coglie a piene mani, anche la giustificazione del suo ufficio.

Se il pretesto letterario può essere passo cioè «contraddittorio, affascinante, ricco di risvolti e sorprese» l'intento trae ispirazione e giustificazione da quella "corda civile" che sempre più viene interessando lo scrittore di Racalmuto. Questo ci pare, dunque, il maggior intento del recente libro di Sciascia, la sua principale unità, la sua necessità. E che sarebbe se non sapessimo per prima cosa a che serve un libro?, se non sapessimo individuare a che mira? E per questa chiarezza di bersaglio, Sciascia ha nell'apparato culturale italiano un posto isolato e di assoluta preminenza letteraria e soprattutto morale. Perchè ogni cosa scritta è nata da una necessità civile, da un'esigenza di verità e di approfondimento che a molti, invece, fa difetto.

A questa idea si deve forse assimilare la sua presenza in Sicilia, il suo quotidiano comparire per queste strade. Non ad una accentuazione o anche accettazione dell'insularità d'animo che gli proviene dall'essere siciliano, perchè, anzi, questo lo contraddirebbe, in quanto certa insularità è sempre stata la serva dell'immobilismo, la molla di ogni ristagno in Sicilia, l'attesa del ripetersi degli avvenimenti. Insularità è stata, dice Sciascia, la paura che il siciliano ha sempre avuta del mare. Una paura moltiplicata per 1.039 chilometri di coste alla mercè di tutti gli invasori, dei giochi di potenza e di potere.

Una paura che fa del siciliano un uomo «spaventato del presente e incerto dell'avvenire», una paura che da storica si è fatta esistenziale. Una paura che ha torturato le viscere e il cervello del siciliano, nel passato e nel presente; che gli ha fatto cercare di ottenere dei privilegi (oggi usa l'istituto autonomistico addirittura come una franchigia) che si manifesta come tendenza alla separazione e all'individualismo esasperato (la pianta-uomo) che è la coscienza stravolta, la follia presuntuosa e sofistica dei siciliani, la compiaciuta attesa del nulla e la vanità di sentirsi il sale della terra, la «capacità siciliana di rendere le cose nuove strumenti di regole antiche».

Storia e idee

Un mondo in cui la storia e le idee si compongono in una serie di eventi alienanti. E a questo proposito interviene Leonardo Sciascia a ricondurre le idee e la storia alla loro verità. Alienazione che sconfina in un assurdo primato, alienazione dalla regola e dalla comunità, alienazione da una corretta lotta per il potere, alienazione dalla propria natura, «e s'intende — precisa lo scrittore — che usiamo il termine natura non per dire natura, ma per indicare invece il carattere che risulta da particolari vicissitudini storiche e dalla particolarità degli istituti».

Sono proprio queste particolarità che offrono alla Sicilia la possibilità di pronunciare una parola universale che attiene ai grandi temi e al destino dell'umanità. Un'isola deputata a questa funzione universale in quanto depositaria degli strati e degli incroci della storia e della civiltà. Per questo il campo della citazione erudita in Sciascia si allarga a valori più ampi, si fa materia di prosa morale. La più alta prosa morale che dal Cinquecento ad oggi l'Italia conosca, tranne rare e ben individuate eccezioni.

E si torna ancora al concetto illuministico che Sciascia ha — quasi una dotta difesa dalla presente barbarie e non soltanto isolana — della virtù civile e della funzione della cultura in una civiltà, per questa generazione che ha creduto nelle idee e nelle parole nella speranza che potessero mutare qualcosa. Nella concreta necessità che in questo luogo Sicilia, qualcosa mutasse, nell'universale aspirazione alla giustizia e soprattutto alla verità che è coscienza "illuminata e virtuosa" delle realtà presenti nei loro antefatti umani e storici. E una cifra di questa universalità può essere la rarefazione del tempo nel luogo Sicilia, in cui gli avvenimenti storici, così chiaramente connotati nella carta dalla minuziosità erudita delle date e delle citazioni, non sono altro che i diversi aspetti di una verità, la loro essenza. Perchè Sciascia ci avverte che troveremo, troveremo sempre. Tutto dipende da quello che si cerca. Questo è il suo impegno morale.

Riconoscimenti

Se «l'universale particolarità» di questa condizione siciliana non appare sufficientemente motivata o se abbisognasse di riconoscimenti o anche di orpelli, allora Sciascia non ha esitazione a dire che «se l'arte e la letteratura italiane del nostro tempo contano qualcosa nel mondo, il merito è peculiarmente di scrittori e artisti siciliani, di scrittori e artisti regionalisti». E su questi regionalisti, dopo tutto quello che si è detto, non ci pace che ci sia molto da discettare. Non rappresenta certo una nozione ristrettiva; è piuttosto l'indicazione di un luogo, di una radice dai quali far giungere una voce, che oggi non è più il caso di dire che «solo per avventura è Sicilia» come avvertì a suo tempo Vittorini per la «Conversazione».

«La corda pazza» è un mosaico. Le tessere sono costituite dai numerosi brani che compongono il libro, legati da una omogeneità esemplare perchè omogeneo è non soltanto il grumo di pensiero e di commozione dal quale nascono i vari brani, ma l'intento civile e poetico che presiede. Una serie di brani, di personaggi, di luoghi che si pongono in alternativa o si completano; di analisi letterarie sul filo di questa ricerca della verità che superano i limiti dell'impegno letterario (il recupero di Pirandello alla sicilitudine è forse una delle intuizioni più proficue). Così come alcuni personaggi si completano, altri con contrappongono.

Di questi ultimi i più stimolanti, i più stillanti di curiosità creativa, sono certo Matteo Lo Vecchio, lo sbirro illuminato della controversia liparitana, e il miope cronachista palermitano, il Marchese di Villabianca. Uno, il cadavere dello Stato che da un secolo e mezzo dorme in fondo a un pozzo secco, l'altro, «io, conte marchese di Villabianca... testimonianza di una fine un'immagine di morte, della sua classe, della sicilianità». E su questo personaggio si appunta irrefrenabile la sagacia di scrittore, di scopritore della verità — peccato che oggi si faccia tanto abuso della parola dissacratore, che, altrimenti, andrebbe a pennello per Sciascia — quando dice «sarebbe bello fare di quest'uomo austero e vano un personaggio; frugare sotto i suoi panni di testimone impeccabile e impassibile; cercare i suoi istinti, i suoi sentimenti, i suoi cedimenti; sorprenderlo nell'alcova e nel confessionale, nel dubbio, nel baratto, nelle piccole e grandi viltà, nei rimorsi».

Potrebbe anche essere intesa questa frase come una promessa. Una promessa che allieverebbe il mio disappunto di essere stato, come giornalista quello che ha reso nota la sua decisione di non scrivere più romanzi sulla Sicilia.

Anselmo Calaciura